

simbolicamente; il *sangue* di Cristo come la *croce* non esprime che la *morte* di Cristo nel suo significato salvifico; così si interpreta Paolo, 1 Cor. 10, 16; Giov. 6, 54, 57 (pag. 75); « così è anche qui *sangue* segno plastico per *morte*; la cena unisce i Cristiani a Cristo che offre la sua vita alla morte. Una mistica cruenta, come nei misteri, è lontana da Paolo e da Giovanni » (pag. 74). Si arriva quindi, per sostenere una tesi teologica, ad invertire il metodo consueto; mentre altrove il razionalismo protestante cerca nella terminologia dei misteri o della filosofia pagana il punto di partenza a spiegare il Vangelo, qui si esclude ogni contatto col linguaggio profano o religioso israelitico o pagano « Die Geschichte des Glaubens an die reinigende und sühnende Kraft des Blutes, besonders bei Israeliten und Griechen, liefert für das Verständnis der Gedanken, die das NT mit dem Blute Christi verknüpft, keinen Ertrag, da es sich hier wesentlich um ein prägnantes Wortsymbol für das Heilswerk Christi handelt ».

Di tutta la tradizione cattolica, che si riallaccia alla prima tradizione, che crede nella realtà del Sangue di Cristo Eucaristico, nessun cenno; valutando così il vocabolo alla luce del pensiero di una porzione della cristianità, che non è neppure la maggioranza.

In tale recensione complessiva non è possibile entrare nel merito dei singoli articoli.

Fatte queste riserve, devo dire che il lavoro è di primissima importanza per il filologo e l'esegeta; e che l'impostazione e la fattura sono senza dubbio di gran pregio. Appunto per questi meriti c'è da augurarsi una maggior larghezza di vedute che permetta agli autori dei singoli articoli di dichiarare storicamente il valore dei vocaboli, quali furono sentiti dalla coscienza cristiana attraverso i secoli.

G. GHEDINI

EDWIN MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit. Mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Aegypten verfassten Inschriften. Bd. II Analytischer Teil, zweite Hälfte in-8° pag. XIV 629 Mk. 80 Berlin und Leipzig Walter de Gruiter, 1, 1933; 2, 1934.*

In questa seconda parte della sintassi analitica, di cui la prima parte era uscita nel 1926, l'autore divide la materia in due parti: I. nessi nominali: articolo; attributo (aggettivo, pronome, sostantivo); II. nessi verbali: il predicato, l'uso verbale dei casi; le preposizioni; le particelle negative.

È la storia di tre secoli di vita della lingua greca, colta attraverso testi che ne sono, per la loro natura, la documentazione più sincera, con un lavoro diligente che si allarga dallo studio del documento non accettato ad occhi chiusi così come è nella sua prima edizione, alla catalogazione del materiale, alla sua valutazione, al confronto con l'uso classico

e contemporaneo, con riferimento speciale al greco dei LXX, di Polibio, di Giuseppe Flavio, arrivando con assidui richiami alla lingua dei Vangeli.

Degna di nota è la ricchezza della esemplificazione, la scrupolosità dell'autore nella raccolta di fenomeni sintattici, la chiarezza della disposizione, la sicurezza della valutazione, nella quale non si lascia prendere la mano da interpretazioni precedenti. Confronta ad es. a pag. 195, l. 33 a proposito di ὅπως μήτε ἡμεῖς κακωστερωμεν τοῦ τῶν χρησίμων συντελέσαι, il Mayser ritiene τῶν χρησίμων oggetto di συντελέσαι, nonostante la spiegazione già avanzata da Edgar di τοῦ = τινός; l'interpretazione del Mayser è l'esatta; non così, credo, la sua interpretazione della spiegazione di Edgar « so wäre der Ausdruck τινός τῶν χρησίμων ebenfalls als partitives Objekt mit ἐπιτελέσαι (sic!) zu verbinden ». Nel caso Edgar si può ritenere του in dipendenza diretta da κακωστερωμεν dando a συντελέσαι il valore di infinito di limitazione o finale « non trascuriamo niente di utile da compiere ».

Trattandosi di sintassi è naturale che in qualche caso si possa dissentire dall'Autore e spiegare diversamente qualche nesso, come mi permisi di rilevare in altra sede. Anche si deve notare che non si tratta di errori, ma puramente di interpretazioni diverse, non solo, ma si deve anche riconoscere che il Mayser ha il felice intuito grammaticale di cogliere con facilità la spiegazione più semplice, che è la più vera; e questo si deve alla sua solida conoscenza del greco, come a felice disposizione naturale.

Avrei desiderato una maggiore uniformità nei raffronti; ossia, sembra a me che i richiami alle grammatiche più in uso, che il Mayser sistematicamente fa e con gran diligenza in calce di ogni pagina, sarebbero bastati, senza introdurre talora nel testo dei riferimenti e in qualche caso isolatissimo anche delle citazioni (come a pag. 195, l. 21); come sarebbe stato opportuno di non andare nei confronti, oltre la lingua del Nuovo Testamento. Il grandissimo valore della grammatica del Mayser è nella trattazione della lingua dei papiri tolemaici in sè e per sè; qui il lavoro è egregio per le ragioni sopra accennate, ed anche per la cura assidua di mettere in giusto rilievo le deviazioni di fronte al classico, le diverse proporzioni di un fenomeno, le novità che affiorano o si affermano in questo periodo di tempo. Statistiche e proporzioni sono assai opportunamente raccolte in frequenti e chiari specchietti (cfr. pag. 101, 161, 181, 462, 482, 509, 518, 520, 562).

Questa opera di pazienza e di perizia porta direttamente un grandissimo vantaggio alla grammatica della lingua greca, ed indirettamente a tutte le discipline della antichità; le quali oggi non possono più prescindere dallo studio dei papiri, alla cui comprensione esatta la conoscenza sicura e precisa del fenomeno linguistico è condizione indispensabile; e per questo la presente grammatica è il più prezioso e sicuro sussidio.

G. GHEDINI